

SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



RECENSIONI, NOTE CRITICHE, EXTRAVAGANZE

Senecio

www.senecio.it

direzione@senecio.it

Napoli, 2015

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Recensione a *Il divo Augusto. Principe dell'Urbe e dell'impero* di Roberto Toppetta. Introduzione di Pietro Magno, Schena Editore, Fasano (BR) 2014
di Mariano Malavolta

All'incirca quarant'anni dopo la scomparsa di Augusto, e dunque al momento dell'ascesa di Nerone al soglio imperiale, il *De clementia* di Seneca (indirizzato nel 54 o 55 d.C. al neonato padrone del mondo) conteneva una serie di critiche considerazioni sulla persona del fondatore dell'impero, considerazioni che poi ritroveremo ulteriormente amplificate nelle prime pagine degli *Annali* di Tacito, e che mostrano come già gli intellettuali della prima età imperiale fossero ben in grado, ovviamente, di filtrare l'imponente alone celebrativo imposto alla pubblicistica dalla propaganda favorevole all'ormai divo, che era bensì *natus ad pacem*, estintore dei sanguinosi conflitti civili, artefice del buon vivere dei suoi contemporanei, della floridezza dei commerci, della diffusione dei consumi, della rinascita culturale, oltre che urbanistica, di Roma e di tutte le città dell'impero, ma anche colui che non aveva esitato – all'età di diciotto anni – a *pugiones in sinum amicorum abscondere*, insidiando la vita del console Antonio, e che soltanto dopo essere rimasto signore assoluto era divenuto *mitis princeps* (1, 9, 1). Si può dire che queste metamorfosi subite dalla persona di Augusto e le perplessità enunciate da Seneca (che ritroviamo in un celebre “ritratto” del grande imperatore, magistralmente delineato da Plinio il Vecchio, *Nat. hist.* 7, 147-149) siano al centro delle meditate riflessioni che ho trovato in questo bel libro di Roberto Toppetta, pubblicato dall'editore Schena giusto nella ricorrenza del bimillenario della morte del grande imperatore, dove non a caso leggiamo, a p. 42, un capitolo intitolato “La prima metamorfosi di Ottaviano”, che va intesa propriamente nel senso delle notevolissime capacità, mostrate dal giovane Ottavio, di cambiar pelle al momento giusto, e non soltanto per suo merito, ma anche per le opportunità offertegli dalla sorte (*duce virtute, comite fortuna*, sarà il motto di Munazio Planco) e che egli seppe afferrare al volo: fu così che il nostro Gaio Ottavio Turino (era questo il nome per lui voluto dal suo vero padre) divenne, per effetto dell'adozione di Cesare, Gaio Giulio Cesare Ottaviano (con l'aggiunta di un secondo *cognomen* derivato dal suo gentilizio originario) e infine, dopo il definitivo riconoscimento del suo primato politico, *Imperator Caesar Augustus*. La

ricostruzione delle varie vicende del *saeculum Augustum* prosegue serrata fino all'ultimo capitolo, il XVIII, intitolato "Augusto, il monarca senza corona", dove il bilancio criticamente giustificato sull'opera del grande personaggio si conclude con la constatazione, come già rilevato nella lucida *Introduzione* firmata da Pietro Magno, che qui si parla di colui che "rifondò Roma. Meglio – sono queste le parole dell'Autore, a p. 314 – creò un nuovo Stato romano, un nuovo mondo sociale e politico; solido nelle fondamenta al punto da resistere per tre secoli alla pressione dei barbari sui confini e alle nuove guerre civili. Se come soldato egli era mediocre e nei campi di battaglia vinse sempre grazie ad altri, come statista superò lo stesso Cesare e resta uno dei maggiori di tutti i tempi. Se non il più grande". Il giudizio definitivo sul primato di Augusto, che Roberto Toppetta suggerisce con simpatica cautela, e che ricorda quello dato quasi involontariamente, in una immortale pagina di Livio, dallo sconfitto cartaginese Annibale sulla superiorità del suo grande nemico vincitore Scipione, è la conclusione più convincente del libro e riflette chiaramente una scelta più che meditata. Qualcuno potrà obiettare tirando in ballo il giudizio su Cesare del grande Mommsen, che per Cesare stravedeva, ma noi Italiani non possiamo non pensare alle virtù del Principe stigmatizzate dal Machiavelli, quando enunciava come caratteristiche indispensabili per l'uomo di potere l'essere al contempo "golpe et liono". Il cosiddetto Tacitismo, che fu un modo mascherato per perpetuare la parte più spregiudicata e ostica delle teorie del Machiavelli, finì addirittura con il riconoscere nell'imperatore Tiberio l'archetipo del modello del *Principe*, ma senza scendere nei meandri teorici degli assertori della "ragion di stato" del secolo sedicesimo, possiamo ben concordare con il nostro Autore che il grande Cesare fu un po' troppo "lione" ed un po' troppo poco "golpe" per i suoi crudelissimi tempi.

La rivisitazione di questo materiale storico esplorato negli ultimi due secoli da migliaia di specialisti ha profondamente coinvolto la personalissima indagine di Roberto Toppetta, e gli ha imposto quel notevole impegno che risulta con tutta evidenza generosamente profuso lungo tutte le oltre trecento pagine del libro. Il "giornalista", notissimo cronista politico (chi non ricorda i suoi puntuali resoconti nei collegamenti da Palazzo Chigi?), ha così cercato nei lineamenti canonizzati da una imponente produzione storiografica i tratti dell'uomo Augusto, non esitando a documentarsi fin dove possibile con un'attenta lettura delle fonti, immergendosi in

un'epoca tutto sommato remota della nostra storia e cercando di rivivere in prima persona i convulsi giorni di un lontanissimo passato, e di ricostruire con sentita partecipazione non soltanto le linee generali, ma anche la cronaca minuta della fase finale della cosiddetta "rivoluzione romana" e del passaggio epocale dalla repubblica al principato: un serio impegno, che indubbiamente ha risposto alla volontà di onorare l'attualità del bimillenario con un lavoro di ottima divulgazione, ma che è anche testimonianza della personale riscoperta di un importantissimo capitolo della storia romana e dunque di valori fondanti della civiltà occidentale, oltre che della nostra identità nazionale, proprio nel momento in cui (agli addetti ai lavori il fenomeno è ben noto) le discipline antichistiche stanno scomparendo dai nostri atenei. Anche da questo punto di vista il divo Augusto mostrò fino a che punto aveva saputo essere, lasciatemelo dire, l'uomo della provvidenza: un'espressione, questa, che oggi usiamo porre tra virgolette, quasi ad avvertire il pericolo che si nasconde nelle situazioni in cui un uomo politico emergente si propone alla guida della Nazione. Si dà il caso, invece, che uomo della provvidenza Augusto lo sia stato nel vero senso della parola, e senza virgolette, per dare al mondo civilizzato una vera pacificazione ed una sistemazione anche dal punto di vista amministrativo, in pratica portando i confini dell'impero ai margini dell'ecumene antica, e realizzando quella *plenitudo temporum* che nella prospettiva dei secoli futuri sarebbe stata vista come la premessa indispensabile alla diffusione della nuova religione cristiana. In effetti la provvidenziale opera riformatrice di Augusto si rivelò in tutta la sua efficacia non soltanto negli esiti (documentati in modo inequivocabile dai resti monumentali) di una vera e propria esplosione della cultura materiale in tutto il territorio dell'impero, che prefigurò per la prima volta nella storia umana quella che oggi chiamiamo "globalizzazione", ma anche e soprattutto nella straordinaria capacità creativa dell'industria culturale del Principe, inventore (insieme con Mecenate e con l'apporto di personalità eccezionali di un Virgilio e di un Orazio) del modello del "classicismo", destinato ad essere replicato più d'una volta nel corso di due millenni, ogni volta che l'Umanità ha avuto la forza, il coraggio e le energie indispensabili alla rinascita dalle proprie ceneri. Oggi siamo dentro uno di quei momenti, e questo spiega l'interesse suscitato da questo libro che richiama la grandissima attualità della figura di Augusto proprio nel suo riproporsi regolarmente come termine di paragone ineludibile rispetto alla realtà politica del

Presente (della nostra come di ogni altra epoca) e agli interventi che essa richiederebbe, ma che nessuno sembra in grado di provvedere.

.